Antonio Pallante, al momento dell'arresto e (sotto) in una foto di questi giorni. Accanto al titolo una carica della «Celere» a Milano e, in basso, una manifestazione nel capoluogo lombardo pochi mesi prima di appoggio all'Urss

Tutto doveva cambiare Sognavamo Stalin...

Com'era l'Italia di allora nei ricordi di un cronista. La Liberazione aveva fatto sorgere tante speranze, ma c'erano repressione, fame, delusione e rabbia

Era un tranquillo giorno di luglio, un giorno come un altro della terza estate dopo la guerra, la Liberazione. La spiaggia era tornata a popolarsi di bagnanti, dopo che erano spariti i cartelli gialli con la scritta nera «Achtung minen», dopo che se n'erano andati gli americani, gli inglesi, i neozelandesi, gli australiani che avevano trasformato il paese in una specie di allegro bordello. Erano passati appena tre mesi dalla sconfitta del Fronte Popolare il 18 aprile del '48: eravamo pieni di speranza, di entusiasmo e di rabbia, sognavamo di costruire un mondo nuovo e più giusto.

ENNIO ELENA

«Se amore vuol dir gelosia / chi mai t'amerà più di me? / Io fremo al pensiero / che un dì un amor / t insegnò / a baciare così» La «i» si allungò nell'aria calda di metà luglio, salì, accompagnata dal suono di un violino, verso il cielo stellato. Il dancing era in mezzo ai pini che poi sono spariti per lasciar posto alla strada che conduce al porto. Ci avvicinammo al palco dell'orchestra. Uno disse al cantante «Hanno sparato a Togliatti». Il cantante, un uomo alto, robusto, con i baffi ritornò al microfono e disse «Hanno sparato a sua eccellenza Togliatti. Lo spettacolo è sospeso». Sulla pista da ballo e ai tavoli ci fu un lungo brusio. Poi le coppie si alzarono e si avviarono verso la passeggiata a mare. Un signore si avvicinò e chiese con aria preoccupata «È grave?» «Sì», risposi a denti stretti «E se muore» L'implicita ma chiara minaccia restò in sospeso in quella notte piena di stelle e del nostro furore.

Quello era l'ultimo locale che chiudeva per l'attentato a Togliatti nel mio paese di mare, in Liguria, affollato di turisti. Poco prima eravamo stati nel locale di un ex fascista che ci aveva detto «D'accordo, chiudo subito». E aveva aggiunto «Ragazzi, ho una pentola di trippa. Se volete favorire» «Mettitela nel culo», fu la tacitiana risposta.

La notizia aveva percosso come una frustata la lunga spiaggia, sollevato brividi di paura fra gli ombrelloni, mosso un mare di gente verso le cabine telefoniche: un oscuro futuro era apparso all'orizzonte, carico di minacciose incognite. «È grave?», era l'insistente domanda di signore eleganti, giovanotti a caccia di avventure balneari, maturi signori calati dalle città del nord, gente che pochi mesi prima, il 18 aprile, aveva votato Democrazia cristiana per paura e egoismo, convinta, così, di aver saldato il conto con il Pci.

Io e gli altri andammo sugli scogli della Punta, sotto la cappelletta dedicata ai morti in mare, morti in pace e in guerra, sepolti «là dove non fioriscono le rose», la cappelletta, simbolo del mio ventoso paese, dove c'è un ingenuo affresco che raffigura una dolce Madonna che cammina sulle acque azzurre.

Togliatti in ospedale, grave, colpito da quattro rivoltellate. Quei colpi erano stati il detonatore della nostra rabbia. Una rabbia che andava ben al di là della cocente delusione per la sconfitta, amara e inaspettata, del 18 aprile.

Erano passati appena tre anni dal 25 aprile, la Liberazione, la fine, per noi giovani, del mondo che era sempre stato quello del fascismo. Fame, morti, terrore, eroismi e viltà, il mondo spaccato in due come una mela, di qua il Bene, di là il Male, Bianco e Nero, impensabile il Grigio delle mediazioni.

Il mare faceva un rumore antico e amico battendo sugli scogli della Punta, la luna disegnava i contorni da lumaca dell'isola adagiata sul mare che pareva d'argento, non un'auto sull'Aurelia, non un treno.

Volevamo il comunismo. Nel nostro entusiasmo, comunismo erano letture di opuscoli dalla copertina rossa, opere di Marx, Engels, di Lenin, di Stalin, discorsi di Togliatti e di Longo. Erano l'Unione Sovietica, Lenin, Stalin, l'Armata Rossa. Subito dopo la Liberazione c'era un compagno torinese che diceva di aver avuto una delle prime tessere del partito, marciava in testa ai cortei agitando una bomba a mano tedesca, di quelle con il manico, e gridava senza sosta «Bisogna impedire che si rifacciano una verginità politica!» e «Viva il rullo compressore dell'Esercito Rosso!» Come mi piaceva, come ci piaceva quel «rullo compressore» che aveva schiacciato le superbe armate di Hitler. C'era un vecchio che, quando le colonne corazzate tedesche avanzavano nelle pianure dell'Urss e sembravano incontenibili, mi disse sottovoce «Non aver paura, adesso ci pensa Budidda», che poi era il maresciallo Budjonni, leggendario comandante della cavalleria sovietica.

Il rumore del mare accompagnava ricordi. Ricordi delle storie che raccontavano i vecchi maestri nella costruzione dei muretti a secco, piccoli capolavori di ingegneria popolare. La domenica si piazzavano davanti alla chiesa, aspettando che finisse la messa grande delle 11. Aspettavano che uscisse il padrone per vedere se gli avrebbe dato i soldi della settimana. Se pagava, correvano a casa dalla moglie che faceva appena in tempo a comprare la carne. Sennò niente.

Nelle lunghe giornate d'inverno tormentate dalla tramontana, i vecchi che erano andati per il mondo a guadagnarsi il pane ed erano spesso tornati più poveri di prima, raccontavano immaginifiche storie del loro misero, faticoso soggiorno «nelle Meriche». Raccontavano grandi balle su un paradiso perduto che non avevano mai posseduto: pranzi pantagruelici, enormi pastasciutte «che c'erano i negri con i remi per condirle». Erano pieni di dignitosa miseria e di antica saggezza. Quando scoppiò la guerra, uno, dopo aver lanciato un getto di saliva arrossata dal tabacco masticato, mi disse sospirando «Brutti tempi, ragazzo, quando non vedi più passare vapori». Tutti quelli che avevano girato il mondo navigando, subito dopo la dichiarazione di guerra sentenziarono «Ma cosa vuoi che battiamo l'Inghilterra che è ricca come il mare, noi che abbiamo solo gli occhi per piangere!» E adesso? La Dc trionfante, Togliatti grave in ospedale, l'eterna fatica di mettere insieme il pranzo con la cena: sarebbero continuati quei tempi?

La guerra, la Resistenza, bandiere rosse al vento, bei discorsi, tante speranze: ma i poveri erano rimasti poveri, i ricchi, quelli vecchi e quelli nuovi che avevano fatto i soldi con la borsa nera, erano ancora ricchi. Lavoravamo ai cantieri scuola, stavamo costruendo una strada a metà collina, una specie di «cornice» che non sarebbe mai stata finita perché vennero a mancare i soldi. E intanto c'era proprio in quei giorni un ragazzo, un grassone di pelo rosso, che guidava un'«Ardea» e si divertiva a farsi fare quattro o cinque volte al giorno, la multa di mille lire per entrare con l'auto sul pontile dov'era proibito. Tanti soldi che gli procuravano gli operai del padre che lasciavano la salute in una cava di terra rossa.

Il mare batteva gli scogli della Punta, un rumore antico e amico. Lui si divertiva a farsi fare le multe, noi speravamo che durasse quel lavoro nei cantieri scuola, poche lire al giorno.

Doveva cambiare tutto, dopo il 25 aprile. Sennò a che cosa sarebbero serviti i morti, i sacrifici, tanto sangue, tanto dolore? Avevamo fame e sete di giustizia ma anche fame e sete «tout court», dopo quei lunghi cinque anni di guerra che, a parte i tanti morti ammazzati, erano stati per noi poveri una specie di spietata selezione della specie. Nel sangue, con quel poco e male che avevamo mangiato, non c'erano forse più nemmeno tracce di colesterolo e di trigliceridi, ossessioni di questa nostra non più verde età. Eravamo usciti dalla guerra con un grande buco nello stomaco («Gli italiani hanno la più bassa razione alimentare d'Europa» proclamò quel figlio di buona donna del duce con criminale fierezza) che non riuscivamo a colmare.

«Tutto deve cambiare», gridavamo. Ma intanto c'era ancora l'ospizio pieno di acuti odori di minestra e di disinfettanti, dove i vecchi aspettavano una morte che non arrivava mai, tra suore arcigne, più preoccupate di salvare le anime dei ricoverati che di quello che gli davano da mangiare. Noi pensavamo di portarli un giorno in una delle tante ville posate fra il verde della collina, affacciate sull'arco del golfo. Ma intanto stavano lì. E noi eravamo gonfi di rabbia, antica e nuova.

La radio era un lusso, la bicicletta una conquista e proprio dal furto per fame di una bicicletta nacque un capolavoro di De Sica e Zavattini, in quell'anno, «Ladri di biciclette» che scandalizzò l'Italia che stava bene e non voleva che lo spettacolo dell'altra Italia, quella che bene non stava, la turbasse.

Il rumore amico e antico del mare cullava ricordi e pensieri. Quando c'era la guerra e Hitler faceva uno dei suoi soliti lunghi discorsi c'era un tipo pieno di amara ironia il quale, a chi gli chiedeva «Cosa ha detto Hitler?» rispondeva immancabilmente in un suo particolare tedesco «Chi n'aben, n'aben chi non aben, musen» («Chi ne ha mangia, chi non ne ha salta» può essere la traduzione). E adesso, continuava come prima?

Nelle famiglie operaie entrava un solo stipendio e anche basso. Ora leggo e sento che le classi vanno scomparendo: sommerse e omologate dal benessere. Non ci credo molto ma non era vero per niente allora. La ricchezza e la povertà si spartivano nettamente come il Bene e il Male. Al mio paese c'era il Conte che aveva la banca quando c'era il fascismo. I aveva in tempo di guerra quando stampava banconote che erano valide solo nei confini del comune, l aveva ancora adesso, dopo la Liberazione.

La Marchesa s'era costruita una magnifica villa in collina. Il 25 aprile le avevano tagliato i capelli, aveva sfilato rapata per le strade, ma adesso se ne stava ricca e tranquilla a godersi il panorama e i soldi. E intanto il lavoro era un bene prezioso e spesso inafferrabile, non solo da noi, ma anche nelle città.

Il mare batteva gli scogli come faceva da quando mondo è mondo. Le armi partigiane erano state consegnate con riluttanza: ci si poteva fidare di chi ci aveva già una volta consegnato al fascismo? I vestiti passavano da padre a figlio, le scarpe si facevano risuolare, la dieta mediterranea non era una scoperta di specialisti ma una necessità imposta dai rari e brevi incontri con il denaro: tanta pasta che, così, riempie lo stomaco. Non avevamo il frigo ma mangiavamo lo stesso il minestrone tre volte di seguito: mezzogiorno, sera e mezzogiorno dell'indomani.

Non tanti anni prima di quella lunga, interminabile notte passavo sospirando davanti al collegio dei salesiani, che ospitava il ginnasio, il liceo classico e quello scientifico: un sogno impossibile perché andare al ginnasio e al liceo significava poi andare all'università. E invece occorreva presto un diploma, per portare soldi a casa. Sarebbe finita questa ingiustizia o tanti altri ragazzi avrebbero fatto la stessa fine?

Pensavamo a Stalin. E a chi altro avremmo dovuto pensare allora? Per noi Stalin era l'Arcangelo Gabriele degli oppressi che avrebbe punito, con inesorabile severità ma con giustizia, i prepotenti, gli sfruttatori e aiutato gli oppressi a liberarsi. Per questo cantavamo «È la Guardia Rossa / che marcia alla riscossa / che scuote dalla fossa / la schiava umanità». Pensavamo a Stalin. E a chi altro avremmo potuto affidare le nostre speranze? Nell'estate del '45 un amico mi disse di aver parlato con un maggiore americano, nipote del generale Clark, comandante della Quinta Armata, il quale gli aveva detto «Battuti i tedeschi, ora sistemiamo i comunisti». Non avevo ancora letto i diari di sir Alan Brooke, capo di Stato Maggiore Imperiale di Sua Maestà Britannica nei quali si spiegano i piani antisovietici, in piena guerra, di Winston Churchill ma questi aveva già fatto intendere chiaramente che aria tirasse con il discorso di Fulton sulla «cortina di ferro».

Pensavamo a un mondo nuovo, intanto che continuavamo a soffrire per quello vecchio. Ci piaceva leggere i versi che Majakovski scrisse in morte di Lenin: «Il vento singhiozzò / su tutta la terra / insonne / ed in nessun modo / la terra insorta / poteva capacitarsi / che quella bara, / nella gelida cameretta di Mosca / fosse quella del figlio e padre / della Rivoluzione».

Ma erano appena passati due anni dalla Liberazione e ci avevano sbattuto fuori dal governo, noi, il partito che aveva dato più militanti clandestini nella lotta al fascismo, che aveva riempito di suoi iscritti le carceri e i posti di confino fascisti, che aveva di più contribuito alla Resistenza con i combattimenti e con i morti.

Togliatti era in una cameretta d'ospedale che lottava con la morte e noi sapevamo, perché lo aveva scritto Renato Mieli, allora direttore de *l'Unità* di Milano, che «gli angloamericani non volevano che Togliatti tornasse in Italia». De Gasperi lo chiamavamo «Cancelliere» e marines sbarcavano a Genova, Napoli, Livorno. Scelba, un nome destinato a diventare rapidamente famigerato, esordiva come ministro dell'Interno destituendo a piacimento sindaci comunisti e socialisti, negando i visti di ingresso ai compagni spagnoli delegati al VI Congresso del Pci.

Erano tempi di rabbia e di arroventate polemiche. Togliatti definiva il vecchio conte Sforza «il più abietto dei ministri degli Esteri che l'Italia abbia mai avuto» e non meno severo era il vegliardo Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria, che accusava il governo De Gasperi di «cupidigia di servilismo» verso gli americani.

Su *l'Unità* insieme ai racconti di Italo Calvino, apparivano con sempre maggiore frequenza notizie che sapevano chiaramente di restaurazione, anzi di reazione: cariche della polizia contro i disoccupati, arresti di partigiani, provocazioni dei fascisti del Msi. Negli Stati Uniti popolari attori come Bob Taylor, Gary Cooper, Adolphe Menjou facevano la spia, davanti al comitato per le attività antiamericane del senatore Mac Carthy, contro colleghi accusati di «comunismo».

Qualche mese prima era nato il Fronte popolare, comunisti socialisti indipendenti riuniti sotto il simbolo di Garibaldi. Sfilavano i partigiani, ma in Puglia cinque braccianti venivano uccisi da squadristi al soldo degli agrari.

Il «vento del Nord» che aveva soffiato il 25 aprile sembrava aver lasciato il posto al «vento del tutto come prima». Eravamo liberi, sì, non c'era più quello che «ha sempre ragione», non c'era più da prendere la tessera del fascio, la tessera del pane. Ma nelle botteghe continuava a funzionare il Gran Libro del Debito, i negozianti «marcavano» e ad un certo punto dicevano «Ora non posso più». «Sabato pagano mio marito» replicava la donna con fare implorante. «Va bene, ma fino a sabato». E la comprensione veniva pagata con prezzi più alti.

L'*Unità* paragonava De Gasperi a Radetzky ma non si andava per il sottile da nessuna parte. Il 19 marzo del '48, dopo che i corridoi della Milano Sanremo erano transitati dal mio paese, l on. Paolo Emilio Taviani, docente universitario, democristiano, esponente della Resistenza genovese, tenne un comizio nel quale disse fra l altro «Se vince il Fronte popolare non vedrete più passare la Milano Sanremo perché i comunisti sono contro gli sport individuali: come il ciclismo vogliono solo quelli collettivi». Quello era il livello.

Alla vigilia delle elezioni eravamo tutti ottimisti. E non solo noi ragazzotti e i militanti di base. Autorevoli segretari regionali del Pci si erano pronunciati con grande sicurezza sulla vittoria del Fronte.

Avevamo poca memoria. Erano passati solo cinque anni da quando il re, la regina, il principe di Piemonte, Badoglio, ministri, ammiragli, generali, dignitari di corte erano vergognosamente fuggiti lasciandoci in mano agli inferociti tedeschi. Non conoscevo allora la famosa frase di Saint Just «I re non si giudicano, si condannano», ma ero convinto eravamo convinti, che quella di Vittorio Emanuele III di suo figlio di Badoglio fosse una colpa senza remissione. E invece nel referendum del 2 giugno del 1946 la Repubblica vinse per poco. Non capivamo che l Italia era stata divisa sul serio in due, che «il vento del Nord» non aveva soffiato dappertutto. Anche per questa incomprensione ci pareva che Togliatti fosse troppo cauto e timido con la sua «democrazia progressiva».

Il 18 aprile era stato un boccone amarissimo, preparato da una offensiva senza precedenti di tutte le forze moderate, conservatrici, reazionarie, dai padroni ai Comitati Civici, all insegna dello sfilatino che l'America non ci avrebbe più mandato se vinceva il Fronte e dello slogan di Longanesi e Montanelli «Dio ti vede, Stalin no». Sono argomenti che oggi farebbero ridere ma che, allora, fecero un grande effetto. la Dc ottenne la maggioranza assoluta.

Eravamo ingenui, molti di noi. Ma non potevamo pensare che gli italiani non votassero chi voleva la pace, il progresso, la giustizia sociale. Forse influì anche la sicurezza che ostentavamo sull'esito delle elezioni. Forse anche certe iniziative propagandistiche che si rivelarono dei «boomerang»: la domenica partivamo sui camion (chi pensava allora, di affittare pullman che, fra l'altro, erano piuttosto scarsi?) e al canto di «Bandiera rossa» e dell'«Internazionale» piombavamo nei paesi dell'entroterra, assopiti nel riposo festivo. Spesso trovavamo case chiuse, porte sbarrate e intavolavamo calde e interminabili discussioni con qualche prete.

Il 18 aprile non c'erano le proiezioni dei risultati elettorali e la tivù che le trasmette i dati arrivavano attraverso l'unico giornale-radio allora esistente, diretto, se non ricordo male, dal dc Piccone Stella. Arrivarono per primi i risultati dell'Emilia-Romagna e *l'Unità*, almeno quella di Genova (allora c'erano quattro edizioni del nostro giornale), uscì con il titolo «Il Fronte in testa». Andammo ad affiggere una copia in una bacheca davanti alla stazione. E lì restò per parecchi giorni, fino a quando, una notte, trovammo il coraggio di andare a staccarla.

«Non ha vinto il Signore, ma hanno vinto i signori» disse un'operaia cattolica. E aveva ragione. Mentre esplodeva il «caso Tito», accusato di tradimento degli ideali del socialismo e, inesorabile, si abbatteva la nostra decisa condanna sui «titini», aumentavano le persecuzioni antisindacali, antipartigiane.

Partecipo per motivi di lavoro a molti dibattiti e la parola che segno più spesso sul mio taccuino di cronista è «pluralismo». Ma allora era una parola sconosciuta, soprattutto da chi voleva che le cose ritornassero come prima.

Essere comunisti significava essere discriminati. Si discute molto sulla «diversità» che i comunisti hanno a lungo rivendicato e che devono abbandonare. Se penso al passato mi pare di poter concludere che la «diversità», in primo luogo, ce l'hanno imposta gli altri, e non solo in quell'ormai lontano 1948, ma anche in tempi più recenti. «Diversi» nelle assunzioni, «diversi» nei licenziamenti del ministero della Difesa diretto da Pacciardi, «diversi» nelle persecuzioni contro i braccianti, gli operai, i sindacalisti e i partigiani promosse da Scelba.

Dopo il 18 aprile *l'Unità* titolò «Più di otto milioni di italiani - barriera contro il fascismo e la guerra». Il che era, indubbiamente, motivo di soddisfazione ma anche un risultato al di sotto delle nostre grandi speranze.

Non c'erano il frigo, allora, almeno per chi lavorava, non c'era il riscaldamento centrale nelle nostre case e d'inverno, andando a letto, si tremava con il libro in mano, anche nelle nostre celebrate «località climatiche», il bagno lo facevamo in qualche modo. Ma non era solo questo: era che le speranze si consumavano giorno dopo giorno, che i vinti di ieri minacciavano di essere i vincitori del domani.

E poi, un giorno, le rivoltellate a Togliatti. Quell'attentato ci convinse ancora di più che avevamo ragione. Non era bastata la vittoria democristiana del 18 aprile per saldare il conto: bisognava anche eliminare il più prestigioso dirigente comunista italiano, un signore colto e garbato, che vestiva in blu, portava la cravatta, citava i classici latini, stupiva i grandi intellettuali discutendo con Ingrao se era corretto o meno minare un periodo con un gerundio. Tutto il contrario, insomma, della interessata, caricaturale, falsa immagine del comunista «trinariciuto» dipinto dalla propaganda dc e da tanta stampa.

Ho ancora negli occhi la fotografia che apparve su tutti i giornali. Togliatti disteso su un lettino o una barella, una mano posata sopra la coperta, inforcava ancora gli occhiali. Mi riesce difficile immaginare che cosa sarebbe successo, oltre a quello che accadde quei giorni in tutta Italia, se Togliatti fosse morto.

Il sole sorse dietro l'isola e salì alto nel cielo a illuminare l'arco del golfo. La spiaggia rimase deserta, innaturalmente deserta per lo sciopero dei bagnini e la paura dei bagnanti. Uno propose di minare i due capi all'estremità del golfo: così se Togliatti muore, disse, di questi non ne scappa nemmeno uno. Discorsi dettati dalla rabbia.

I turisti s'informavano, con aria afflitta, sulla salute di Togliatti mentre dalla radio giungeva l'eco, deformata, falsificata, dei violenti moti che avevano scosso tutto il Paese. E mi viene ancora da ridere pensando alla balla secondo la quale la vittoria di Bartali al Tour in quei giorni avrebbe evitato la rivoluzione. Ci volle ben altro.

Sulla piazza della stazione parlò Davide Lajolo «Ulisse» noi andammo sulla massicciata della ferrovia a raccogliere pietre. Non si sa mai.

E quelle che si definiscono «classi dominanti» si vendicarono. Tutti i giorni leggevamo cronache di arresti, perquisizioni, violenze poliziesche sotto la regia di Mario Scelba, il più odiato ministro dell'Interno dell Italia repubblicana, ignorante e *gaffeur*, anche, tanto che incontrando a Roma da presidente del Consiglio il suo collega francese che si presentò dicendo «Pierre Mendes France», gli strinse la mano e rispose «Mario Scelba Italia».

Leggevamo le cronache della funbonda offensiva antipartigiana in Emilia, con il famigerato maresciallo dei carabinieri Cau che costringeva partigiani a resumare personalmente le salme di fascisti repubblichini fucilati.

Togliatti ebbe una gran festa al suo rientro a Roma, alla fine di settembre.

E di Togliatti c'era bisogno per i giorni duri che si preannunciavano tra braccianti uccisi, scandali finanziari, il Msi che tentava di rialzare la testa, la scissione sindacale motivata con lo sciopero generale per l'attentato a Togliatti ma dettata da altre ragioni.

Si annunciavano i giorni tremendi dei morti ammazzati dalla polizia di Scelba a Torremaggiore, Melissa, Modena, Montescaglioso, in Sicilia, licenziamenti per rappresaglia, l offensiva antisindacale di Valletta che voleva umiliare gli operai comunisti. I giorni in cui si tentò il grande colpo della restaurazione, culminato nella legge-truffa del 1953.

Se quei conti con noi, con la democrazia italiana, non è stato saldato come volevano moderati e conservatori, se quella offensiva non è passata, è stato anche grazie a quell entusiasmo, magari talvolta ingenuo, che ci mosse in tanti, alla forza di rinunciare a qualcosa, magari al posto di lavoro, pur di non mollare, a quei sogni di giustizia che abbiamo inseguito per tanto tempo e ai quali non abbiamo mai rinunciato.